

Vincenzo Cicero

**AMORE E MORTE IN TOLKIEN\***

**LOVE AND DEATH IN TOLKIEN**

SINTESI. La migliore testimonianza dell'importanza filosofica del *Signore degli Anelli* proviene dalla sua tematica indiscutibilmente – ma non apparentemente – centrale: il rapporto tra morte e immortalità (e amore). Il saggio esamina questo rapporto in una storia “concreta” che, collocata nel contesto del *Legendarium* dello scrittore inglese, sa illustrare vividamente il suggestivo azzardo teologico tolkieniano della morte umana come dono divino.

PAROLE CHIAVE: Morte. Immortalità. Amore. Trasfigurazione. Eucatastrofe.

ABSTRACT. The best testimony to the philosophical importance of the *Lord of the Rings* comes from its unquestionably – but not apparently – central issue: the relationship between death and immortality (and love). The essay focuses on this relationship in a “concrete” story which, set in the context of Tolkien’s *Legendarium*, can vividly illustrate Tolkien’s impressive theological hazard of death as a divine gift.

KEYWORDS: Death. Immortality. Love. Transfiguration. Eucatastrophe.

Morte e immortalità costituiscono i temi fondamentali, strutturali del *Signore degli Anelli*, nonostante la loro tematizzazione esplicita vi sia confinata

---

\* Il nucleo fondamentale del saggio è stato esposto il 20 gennaio 2020 alla Torre biologica del Policlinico Universitario di Messina, nel quadro del ciclo di seminari organizzati dalla Prof.ssa Anna Muscatello “Meet the Expert. Incontri monotematici di psichiatria e psicologia clinica 2020”.

in pochi brevi momenti. A fugare ogni dubbio è lo stesso Tolkien in diverse lettere, p.es. a Rhona Beare del 14.10.1958 (n. 211):

Potrei dire che se il racconto è “su” qualcosa (oltre che su se stesso), questo qualcosa non è il “potere” – come da più parti si suppone. La ricerca del potere [*power-seeking*] è solo il movente che mette in azione gli eventi, ed è relativamente poco importante, penso. Il racconto concerne principalmente la Morte e l’Immortalità; e le “scappatoie”: la longevità seriale e la memoria cumulativa [*‘escapes’: serial longevity, and hoarding memory*]<sup>1</sup>.

La centralità tematica della morte rende il *Signore degli Anelli* un testo di eminente importanza filosofica, dato che la meditazione sulla morte e l’esercitarsi a morire occupano da sempre il nucleo speculativo-operativo della filosofia.

In questa sede, oltre al rapporto tra Amore e Morte (e Immortalità) in una storia “concreta”, mi propongo di mostrare – pur molto sommariamente – come Tolkien, nel contesto del suo vastissimo *Legendarium* (il *corpus* di scritti sulla storia della Terra di Mezzo)<sup>2</sup>, tocchi con acume teoretico anche un teologumeno capitale, un passaggio teologico decisivo.

---

<sup>1</sup> J.R.R. Tolkien, *La realtà in Trasparenza. Lettere 1914-1973*, p. 320.

<sup>2</sup> Oggi consegnato ai 12 volumi della *History of Middle-Earth* usciti tra il 1989 e il 2000.

### **1. *Metastasi mordoriana e morte onorevole dell'eroe***

All'inizio della versione filmica jacksoniana della *Compagnia dell'Anello*, apprendiamo che l'Anello di Sauron è portatore e istigatore di morte, perché cancerizza malignamente ogni essere – vivente o no – con cui entra in contatto. Dalla voce di Galadriel: «l'Anello del potere ha una volontà sua. Esso condusse Isildur alla morte»<sup>3</sup>. Quando la morte deriva dall'Anello che Sauron ha forgiato negli abissi del Monte Fato a Mordor (la Terra dell'Ombra), essa è come l'esito finale di un processo di metastasi del male. Nel caso di Isildur, vediamo dunque la morte soccombere al potere, secondo una dinamica che riscontriamo riprodursi in altri esempi eccellenti: Saruman, Gollum...

Chi riesce invece a resistere alla potenza umbrale dell'Anello, malgrado ne subisca a momenti il fascino perverso e rischi più volte di lasciarsene trascinare, è Boromir. Così il riferimento al capitano di Gondor consente di indicare una netta differenza in Tolkien tra la morte per metastasi mordoriana – come potremmo chiamarla – e la morte coraggiosa e onorevole dell'eroe – per usare le stesse parole di Aragorn<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> *LOTR-I*, min 4"48 ss.

<sup>4</sup> Cfr. la morte di Boromir in *LOTR-I*, min 3'06"45 ss. Alla richiesta di perdono pronunciate da Boromir in punto di morte per non aver saputo resistere al potere dell'Anello e aver tentato di strapparlo a Frodo, Aragorn risponde: «No Boromir, hai dimostrato coraggio. Hai

Il morire con coraggio e conservando il proprio onore è ben circostanziato nel racconto: lungi dall'essere una ricerca della bella morte, per la gloria o per un ideale eroico fine a se stesso, o dal mostrare un coraggio patologico animato da sete di vendetta, furia cieca, orgoglio – Boromir affronta gli Uruk-hai, e viene ucciso dal loro capo Lurtz<sup>5</sup>, per salvare gli hobbit Merry e Pipino. Nella morte di Boromir s'incarna il coraggio giusto, quello che implica il sacrificio di sé a favore del bene collettivo, con la coscienza che il proprio gesto potrebbe essere senza speranza. Quest'ultimo tratto è determinato non soltanto dalla possibilità che la missione di Frodo fallisca, ma soprattutto dalla fermezza di scegliere la via giusta senza alcuna promessa futura né la minima fede in un *post mortem* risarcitivo<sup>6</sup>.

---

conservato il tuo onore» (3'12"10-16). – In *SdA* (II, III, 1, p. 508) il coraggio e l'onore sono compendiate nella parola “trionfo” (*victory*): «[Boromir] parlò nuovamente: “Addio, Aragorn! Va' tu a Minas Tirith e salva la mia gente! Io ho fallito”. “No!”, disse Aragorn, prendendogli la mano e posando un bacio sulla fronte. “Hai vinto. Pochi hanno conosciuto un simile trionfo. Rasserenati! Minas Tirith non soccomberà!”.

<sup>5</sup> I quali però sono un'invenzione di Jackson: nel romanzo Boromir viene ucciso da orchi sconosciuti.

<sup>6</sup> Si deve riconoscere che Boromir, con il suo atto di generoso coraggio, riscatta in effetti l'aggressività pregressa usata più volte verso Frodo sotto l'effetto della malia dell'Anello; a qualcosa di analogo a un riscatto equivale anche la morte coraggiosa e onorevole di Théoden, re di Rohan (*LOTR-III*, min 2'45"22 ss.). Concordo qui con Wu Ming 4 (*Tolkien pensatore cattolico?* [2011], p. 119): «Quelli di Tolkien sono eroi contemporanei proprio perché sono figure laicamente universali, in grado di parlare anche a un non-cristiano e a un non-credente».

## 2. Il senso della morte nel *Legendarium tolkieniano*

Eppure, dalle parole di conforto di Gandalf a Pipino durante l'assedio di Minas Tirith sembrerebbe aprirsi una prospettiva di esistenza edenica dopo la morte:

PIPINO: Non credevo sarebbe finita così.

GANDALF: Finita? No, il viaggio non finisce qui. La morte è soltanto un'altra via. Dovremo prenderla tutti. La grande cortina di pioggia di questo mondo si apre e tutto si trasforma in vetro argentato. E poi lo vedi.

PIPINO: Cosa, Gandalf? Vedi cosa?

GANDALF: Bianche sponde, e, al di là di queste, un verde paesaggio sotto una lesta aurora.

PIPINO: Beh, non è così male.

GANDALF: No. No, non lo è.<sup>7</sup>

Ma quali titoli ha Gandalf per dipingere questo affresco edenico? In effetti il Grigio era morto alle miniere di Moria, pur sconfiggendo il Flagello di Durin, e dall'aldilà era stato rimandato in vita purificato. Come dice a Saruman: «Io non sono Gandalf il Grigio che tu tradisti. Sono Gandalf il Bianco, ritornato dalla morte»<sup>8</sup>. Riguardo a questa trasferta con ritorno incorporato, però, Tolkien

---

<sup>7</sup> *LOTR-III*, min 2'43"56-45"10. Non mi pare esserci un equivalente di questo dialogo in *SdA*.

<sup>8</sup> *SdA II*, III, 10, p. 708.

è spietato con se stesso, non si fa sconti riguardo a una scelta narratologica che considera infelice. Scrive infatti in un abbozzo di lettera del 1954:

Gandalf “morì” realmente, e venne cambiato [*was changed*]: per questo l’unico vero imbroglio [*cheating*] mi sembra rappresentare qualcosa che si può chiamare “morte” come se fosse indifferente. [...] Il ritorno di Gandalf, com’è presentato in questo libro, è un “difetto” [*defect*], e ne ero consapevole, e probabilmente non ho lavorato abbastanza per correggerlo<sup>9</sup>.

Veniamo così alla questione del senso della morte nel *Legendarium* di Tolkien. Di sicuro non è una porta da cui si possa indifferentemente uscire e rientrare; il rientro, in quanto reincarnazione, può arridere solo agli Elfi – ma la contropartita di questa possibilità è, per loro, una *longeva e sempre più evanescente estenuazione, un’ombra della vera eternità*.

Nel considerare la mitologia tolkieniana non si può infatti prescindere dal senso essenzialmente ambiguo della *morte*, in quanto atto di separazione dello spirito (*fëa*) dal corpo (*hröa*)<sup>10</sup>, una equivocità che fa capo alle due prospettive da cui l’evento della morte viene giudicato.

La prospettiva elfica discende dalla stirpe che rappresenta l’aspetto artistico, estetico e puramente scientifico a un livello più elevato della natura

---

<sup>9</sup> J.R.R. Tolkien, *La realtà in Trasparenza*, cit., Lettera 156. A Robert Murray, S.J. (bozza), 4.11.1954, pp. 228 s.

<sup>10</sup> Cfr. C.A. Testi (2011), *Il Legendarium tolkieniano come meditatio mortis*, p. 15.

umana (cfr. *Lettera* n. 181). Gli Elfi hanno un'esistenza immortale, nel senso che godono di una longevità legata perennemente alla durata di Arda, la Terra mitica di Tolkien, ed entro questo limite sono destinati, per via della consunzione del corpo, a sbiadire, a svanire lentamente; e quando ciò lo conduce alla morte corporea, il vivente elfico ha a ogni modo la garanzia del ritorno in Arda reincarnando il *fëa* nel medesimo corpo e conservando gli stessi ricordi – questo intende Tolkien per «longevità seriale e memoria cumulativa». La durata dell'esistenza degli Elfi è subordinata all'esistenza di Arda: quando questa finirà, sarà definitiva anche l'evanescenza della stirpe elfica. L'immortalità degli Elfi, così tanto invidiata dagli Umani, è in realtà solo una longevità indefinita che equivale a una falsa eternità.

Sono anche gli Elfi, a loro volta, a invidiare gli Umani, proprio nella modalità del loro essere mortali. Si legge infatti nel racconto *Akallabêth* del *Silmarillion* (a parlare sono i Messaggeri dei Valar, i veri eterni; si rivolgono agli Umani di Numenor):

Voi siete Umani mortali, quali vi ha fatti Ilúvatar. [...] Voi dite di essere stati puniti per la ribellione di altri Umani, alla quale non avete partecipato, e che per questo morite. Ma all'inizio il vostro morire non è stato concepito come una punizione [*punishment*]. [...] Ilúvatar su di voi non ci ha rivelato tutte le cose a venire. Ma questo riteniamo vero:

la vostra dimora non è qui [...], e il Destino [*Doom*] degli Umani, la loro dipartenza, all'inizio è stato un dono [*gift*] di Ilúvatar<sup>11</sup>.

In principio, la morte umana era un dono di Dio. Questa è la versione che possiamo dire “elfocentrica”; mentre la versione “umanocentrica”, secondo cui la morte è entrata nel mondo a seguito della punizione divina, coincide nella sostanza con la concezione cattolica post-lapsaria (la morte come conseguenza della caduta di Adamo ed Eva). In risposta a chi lo aveva accusato – come Peter Hastings, manager di una libreria cattolica di Oxford – di fare in proposito «cattiva teologia» [*bad theology*], Tolkien scrive in una nota del 1954:

Poiché la “mortalità” è qui rappresentata come un dono speciale di Dio [...] e non come una punizione per una Caduta, è possibile chiamare tutto ciò “cattiva teologia”. Potrebbe esserlo, nel mondo primario, ma è un’immaginazione capace di elucidare la verità, e una base legittima di leggende<sup>12</sup>.

È poi in un altro abbozzo di lettera (ottobre 1958) che le due versioni, la donativa e la punitiva, prettamente contraddittorie, vengono “riconciliate” dallo scrittore:

Una “punizione” divina è anche un “dono” divino, se viene accettato, poiché il suo obiettivo è in definitiva benedetto, e la suprema inventività del Creatore farà sì che le “punizioni” (cioè cambiamenti

---

<sup>11</sup> J.R.R. Tolkien (2000), *Il Silmarillion*, pp. 332 s.

<sup>12</sup> J.R.R. Tolkien, *La realtà in Trasparenza*, cit., Lettera 154. A Peter Hastings (bozza), settembre 1954, p. 214.



del disegno [originario]) producano un bene che altrimenti non sarebbe stato ottenuto<sup>13</sup>.

Bene, non credo affatto che questa “riconciliazione” metta a posto le cose, ed è possibile mostrarne il perché a partire dall’esito della più bella storia d’amore che attraversa il *Signore degli Anelli*.

### ***3. Amore e morte di Aragorn (e Arwen)***

Dico subito che, se la morte è tema centrale ma per lo più implicito della trilogia tolkieniana, l’amore appare davvero più periferico rispetto alla vicenda principale. Confesso però che la storia d’amore tra Arwen, semielfa di Gran Burrone e di Lórien, e Aragorn, erede al trono di Gondor (e, alla fine dei fatti narrati, incoronato come re Elassar Telcontar), mi ha sempre preso, fin da quando adolescente lessi l’opera. La scelta di Arwen, di rinunciare per amore all’immortalità, mi sembrò immediatamente così mirabile, eroica, straordinaria, che mi innamorai trasognatamente di questa donna di 2700 anni, prima ancora che Jackson le prestasse le fattezze di fatto ultraumane di Liv Tyler.

Ora, anche se negli anni ’70 non sapevo che l’immortalità degli Elfi era piuttosto una longevità seriale, e che quindi la medesima scelta arweniana di

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, Lettera 212. A Rhona Beare (bozza non inviata), 14.10.1958, p. 322.

divenire mortale<sup>14</sup> poteva in teoria essere interessata a godere del “dono” della morte, rimediando così a millenni di evanescenza ripetitiva, allora mi fece – e ancora oggi mi fa – da guida sicura nell’interpretazione l’Appendice A (I 5) del libro, dal titolo “Qui segue una parte della storia di Aragorn e Arwen”. Se ne può gustare un frammento dalla sequenza di *LOTR-I*:

ARWEN: Perché temi il passato? Tu sei l’erede di Isildur, non Isildur stesso. Non sei legato al suo destino.

ARAGORN: Lo stesso sangue scorre nelle mie vene. La stessa debolezza.

ARWEN: Il tuo momento arriverà. Affronterai lo stesso maligno. E tu lo sconfiggerai. *A si i-Dhúath ú-orthor, Aragorn. Ú or le a ú or nin* [L’Ombra non ha ancora preso il dominio. Né su di me né su di te]...  
*Renich i lú i erui govannem?*

[Ti ricordi quando ci siamo conosciuti?]

ARAGORN: *Nauthannen i ned ôl reniannen*

[Credevo di essermi smarrito in un sogno].

ARWEN: *Gwenwin in enninath. Ú-’arnech in naeth i si celich. Renech i beth i pennem?*

[Sono passati lunghi anni. Non avevi gli affanni che hai ora.

Ricordi quello che ti dissi?]

ARAGORN: Hai detto che ti saresti legata a me, rinunciando all’immortalità del tuo popolo.

ARWEN: E a questo mi attengo. Preferirei dividere una sola vita con te, che affrontare tutte le ère di questo mondo da sola. Io scelgo una vita mortale. [*I would rather share one lifetime with you than face all the Ages of this world alone. I choose a mortal life*].

ARAGORN: Non puoi darmi questa.

ARWEN: È mia, da donare a colui che desidero. Come il mio cuore<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> I semielfi, in quanto figli di genitori misti, elfi e umani, avevano l’opportunità di scegliere la modalità della propria esistenza futura: o tra gli Elfi, o tra gli Umani.

<sup>15</sup> *LOTR-I*, min 1’34”48 ss.

Scegliere una vita mortale – per amore.



FIG. 1. La morte di Aragorn secondo una prefigurazione interessata.

Nella fig. 1 appaiono Arwen e il cadavere di un Aragorn attempato. È solo una scena prefigurata ad arte dal semielfo Elrond per convincere la figlia a non rinunciare all'immortalità, quindi non raffigura un momento "reale" della storia<sup>16</sup>. Già. Ma richiama comunque «la parte più importante delle Appendici», come Tolkien scrive in un abbozzo di lettera del 1956, e continua:

La storia di Arwen e Aragorn fa parte della storia principale, ed è piazzata lì solo perché non poteva essere inserita nel racconto principale senza distruggerne la struttura: che era stata programmata

---

<sup>16</sup> Cfr. *LOTR-II*, min 2'09"26-'10"30.

come hobbit-centrica, cioè fondamentalmente come uno studio della nobilitazione (o santificazione) degli umili<sup>17</sup>.

Ascoltiamo allora da questa Appendice le ultime “vere” parole tra i due amanti:

ARWEN: Mio amato sire, voglio dirti che sinora non avevo compreso la storia della tua gente e la loro caduta. Ora li compiango. Perché se questo è, in verità, il dono dell’Uno agli Umani, è assai amaro da ricevere.

ARAGORN: Così sembra. Ma non lasciamoci sopraffare dalla prova finale, noi che anticamente rinunciammo all’Ombra e all’Anello. In tristezza dobbiamo lasciarci, ma non nella disperazione [*In sorrow we must go, but not in despair*]. Guarda! Non siamo vincolati per sempre a ciò che si trova entro i confini del mondo, e al di là di essi vi è più dei ricordi. Addio!

ARWEN: Estel, Estel!

*Mentre gli prendeva la mano e la baciava, Aragorn si addormentò*<sup>18</sup>.

Ritorna ancora il motivo della morte come donazione divina. Ma il punto di vista da cui stavolta il dono, il *gift*, viene giudicato – e Arwen lo giudica *bitter*, amaro: *the gift of the One to Men is bitter to receive* – non è ordinariamente elfico né umano<sup>19</sup>, bensì mediàno tra i due – si può chiamarlo:

---

<sup>17</sup> J.R.R. Tolkien, *La realtà in Trasparenza*, cit., Lettera 181. A Michael Straight (non datata, forse gennaio o febbraio 1956), p. 268.

<sup>18</sup> *SdA*, Appendice A, I 5, p. 1268.

<sup>19</sup> L’altro punto di vista eminente da cui in Arda procedono molte narrazioni cronachistiche, cioè quello hobbitcentrico, non è mediàno tra il cosmo elfico e il cosmo umano. Da notare che la stessa *Storia di Aragorn e Arwen* (in *SdA*, Appendice A, I 5, pp. 1260-69) non è copia di una trascrizione delle memorie di Bilbo – vale a dire: non è un racconto dal tenore hobbitiano –, ma un’inserzione aggiunta a Minas Tirith dai redattori del *Libro del Conte* [*The Thain’s*

“semielfocentrico”, e potrebbe costituire il corrispettivo narrativo di quella conciliazione tra le versioni donativa (elfica) e punitiva (umana) della morte di cui Tolkien parla nella lettera 212 (v. *supra*, § 2).

Una visione mediana, dunque: *la morte come dono amaro di Dio agli umani*: entro i confini di Arda, fonte di dolore inconsolabile per i cari di chi decede, ai quali restano solo la perdita e il silenzio [*the loss and the silence*] – lo riconosce anche Aragorn. E la fine di Arwen, dopo la dipartita del Re, non è meno triste: con gli occhi spenti, divenuta fredda e grigia, dopo aver dato l’addio ai figli e agli altri amati, da Minas Tirith andò a Lorien e attese l’inverno, finché non si distese sul tappeto verde del Cerin Amroth, dove con Aragorn si era giurata amore e fedeltà eterna, per farsi ricoprire interamente da erba, elanor e niphredil.

#### ***4. Donare la morte, la speranza del risveglio***

Tuttavia, l’autentico precipitato (la *katastrophé*) della vicenda dell’amore di Arwen e Aragorn non sta nella sofferenza della semielfa divenuta umana per

---

*Book*], precisamente il riassunto del *Racconto di Aragorn e Arwen* scritto, sembra, da Barahir nipote di Faramir ed Éowyn (e omonimo del padre di Beren il monco) poco dopo la morte di Re Elessar Telcontar (cfr. *SdA*, Prologo, p. 40). Insomma, il brano della morte di Aragorn e di Arwen è narrato da un umano.

scelta amorosa, bensì nelle parole di congedo del Re e nella stupefacente metamorfosi del suo volto, subito appena si addormenta all'umano.

Le ultime parole di Aragorn: «non siamo legati per sempre entro i confini di Arda», e «dobbiamo lasciarci nella speranza» (*Estel*, urlato due volte da Arwen in lacrime all'«Addio!» di lui, è il nome elfico che Elrond gli ha assegnato e che vuol dire, appunto, “Speranza”)<sup>20</sup>.

La metamorfosi del suo volto corporeo:

Allora una grande bellezza si rivelò in lui... La grazia della sua gioventù, e il coraggio dell'età virile, e la saggezza e maestà della vecchiaia erano fusi insieme. E a lungo giacque così, immagine della magnificenza del Re degli Umani nella gloria inoffuscata prima della rovina del mondo<sup>21</sup>.

Alla morte di Re Elassar Telcontar è avvenuto come se il suo *fëa*, lo spirito, non si separasse in realtà dal suo *hröa*, dal corpo, ma anzi lo compenetrasse e pervadesse come mai in precedenza, e raccogliesse in unità tutte le fasi e vicende dell'esistenza di Aragorn, condensandole e rifondendole in una figura splendente – in una trasfigurazione magnificente, vorrei dire. *Questa* morte, corona di un'esistenza colma anche di amore (che potremmo chiamare tanto erotico quanto agapico) –, questa morte è difficile negare che sia un dono

---

<sup>20</sup> *SdA*, Appendice A, I, 5, p. 1268.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 1260 s.

divino. Non recide la vita, ma la ricapitola unificandola: sembra la prefigurazione del risveglio che verrà prospettato molte ère più tardi, al momento della rivelazione ai soli Umani dello scopo della semina [*purpose of planting*] da parte dell'Uno-Dio<sup>22</sup>.

Ecco, ritengo che il momento della morte di Aragorn rappresenti la migliore illustrazione del passo del *Silmarillion* in cui i messaggeri dei Valar dicono ai Numenoreani che «il Destino degli Umani [*Doom of Men*], la loro dipartita, è stato inizialmente un dono di Ilúvatar»<sup>23</sup>, per cui a questo senso divino originario del morire umano sono estranei il dolore e, soprattutto, l'intento punitivo<sup>24</sup>. È invece il legame intrinseco e globale con la vita –

---

<sup>22</sup> Cfr. J.R.R. Tolkien, *Il Silmarillion*, cit., p. 333 (sempre i messaggeri dei Valar agli Umani di Numenor): «Ilúvatar non semina senza scopo. Nondimeno, molte ère di Umani non ancora nati devono passare prima che lo scopo sia reso noto; e sarà rivelato a voi, e non ai Valar».

<sup>23</sup> Ivi; il passo continua così: «Se per gli Umani la morte è divenuta un'afflizione [*grief*], è solo perché, sotto l'ombra di Morgoth, è parso loro di essere circondati da una tenebra immane di cui hanno avuto paura; e alcuni di loro si sono fatti testardi e superbi, e decisi a non cedere finché la vita non venga loro strappata».

<sup>24</sup> Il senso della donazione divina quale emerge dal contesto della morte di Aragorn (contesto che comprende anche la morte di Arwen: nonostante infatti la immane tristezza della sua glaciale seclusione finale, cos'altro la spinge a farsi seppellire da elanor e niphredil sul colle del giuramento di Lorien, se non la schietta speranza di vivere con il fido amato anche oltre Arda, oltre i confini del mondo?) fa giustizia della falsa riconciliazione tra le due versioni (elfica e umana) di cui sopra al § 2 (la morte come “punizione” che, una volta accettata, diviene “dono”). E chiarisce inoltre che il senso non può essere neppure semielfico. A mio avviso, è possibile affermare che proprio la morte di Aragorn, di Re Elassar Telcontar, pur nella prospettiva di un compimento rivelativo ancora molto di là da venire, ha reso concretamente manifesto agli Umani di Arda che e in che senso la loro morte è un dono

intreccio innegabile quanto misterioso – a caratterizzare qui il senso della morte umana come dono divino. Quasi preconizzando la morte dell’Uomo-Dio come donazione di sé liberatrice degli Umani e la sua resurrezione quale lucente trasfigurazione pneumosomatica, unitaria e unificante.

L’eucatastrofe del Re di Arnor e Gondor prefigurerebbe allora l’Eucatastrofe massima e più completa: quella di Cristo<sup>25</sup>.

---

dell’Uno-Dio. – Ritengo che in ambito teologico il senso originariamente divino-donativo della morte umana potrebbe giocare un importante ruolo provocatorio, nonché spronare all’esplorazione di territori teologumenali ancora selvatici.

<sup>25</sup> Per il concetto tolkieniano di eucatastrofe cfr. J.R.R. Tolkien (2004), *Sulle fiabe*, pp. 91 ss., e il mio recente *Eucatastrofe del fiabesco moderno. Per una filosofia del fantasy* (2019), pp. 88-92.



## BIBLIOGRAFIA

CICERO Vincenzo (2019), *Eucatastrofe del fiabesco moderno. Per una filosofia del fantasy*, "Illuminazioni", n. 47 (gennaio-marzo 2019), pp. 81-92.

TESTI Claudio Antonio (2011), *Il Legendarium tolkieniano come meditatio mortis*, in AA.VV., *Tolkien e la filosofia*, a cura di Roberto Arduini e Claudio Antonio Testi, Marietti 1820, Genova, pp. 5-39.

TOLKIEN John Ronald Reuel (2000), *Il Signore degli Anelli (= SdA)*. Trilogia, edizione italiana a cura di Quirino Principe, introduzione di Elémire Zolla, traduzione di Vicky Alliata di Villafranca, Edizione Mondolibri, Milano, su licenza RCS Libri, Milano. La Trilogia viene citata con indicazione della parte, del libro, del capitolo e della pagina.

TOLKIEN John Ronald Reuel (2000), *Il Silmarillion*, a cura di Christopher Tolkien, traduzione di Francesco Saba Sardi, Edizione Mondolibri, Milano, su licenza RCS Libri, Milano.

TOLKIEN John Ronald Reuel (1990), *La realtà in Trasparenza. Lettere 1914-1973*, a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien, traduzione di Cristina De Grandis, Milano, Rusconi.

TOLKIEN John Ronald Reuel (2004<sup>7</sup>), *Sulle fiabe*, in Id., *Albero e foglia*, traduzione di Francesco Saba Sardi, Bompiani, Milano, pp. 13-106.

TOLKIEN John Ronald Reuel (1989-2000), *The History of Middle-Earth*, 12 vols., HarperCollinsPublishers, London.

WU MING 4 (2011), *Tolkien pensatore cattolico?*, dibattito tra Andrea Monda e Wu Ming 4 in AA.VV., *Tolkien e la filosofia*, cit., pp. 80-123.

## FILMOGRAFIA

JACKSON Peter (2001-2003), *Il Signore degli Anelli*, Nuova Zelanda/Usa. La saga è citata nell'edizione blu-ray disc: *Il signore degli Anelli – La Trilogia extended Edition*, Medusa Cinema, Roma 2011, e con le sigle seguenti:

*La Compagnia dell'Anello*, 2001, 228 minuti (= LOTR-I).

*Le due torri*, 2002, 235 min (= LOTR-II).

*Il ritorno del re*, 2003, 263 min (= LOTR-III).